

# Democrazia e dissenso secondo i "critici critici"

«C'è un pericoloso giro di vite reazionario in Italia, anche qui il dissenso è represso». Un «gruppo» di intellettuali sporge una denuncia, amplificata dalla Stampa di Torino. Sono Elvio Fachinelli e Nanni Balestrini (gli hanno perquisito la «signorina» Richmond-Poesia, qualche tempo fa), con l'appoggio internazionale, dall'università di Vincennes, di Félix Guattari e altri. Qualche anno fa, fu d'uso corrente la «fascistizzazione»: si dava per cosa fatta. Ora si dà per cosa fatta la fine della democrazia e delle garanzie liberali. Responsabile? Il compromesso storico. La prova delle prove? La persecuzione di Radio Alice:

Le questioni dell'autorità e della libertà sono quelle che in generale coinvolgono totalmente gli uomini. Si è portati a prendere sempre sul serio le parole spese, nonostante l'esperienza deludente delle infinite volte che vengono pronunciate a caso e con leggerezza. Qui c'è una denuncia. Ha un contenuto di verità? In Europa in questi anni '70 c'è stata la democrazia conquistata della Grecia, della Spagna, del Portogallo, ma anche il neoconformismo coatto della Repubblica federale tedesca.

E' lecito chiedersi dove va l'Italia. Dopo il referendum e le ultime prove elettorali, i processi politici, sia pure con fatica, vanno avanti, come si vede in questi giorni. Questo è un fatto positivo incancellabile. Serri interrogativi da sollevare, probabilmente, ce ne sono molti. Certo, la traduzione politica dei problemi che sorgono dall'economia e dalla società spesso è più lenta di quanto dovrebbe. Ci sono istituzioni anche pubbliche, e parti dell'apparato statale che, riformate sulla base di complesse trattative politiche (si pensi solo alla Biennale), non ce la fanno proprio a rinascere a vita nuova. Motivi per discutere delle sorti della Repubblica e della democrazia, per avere dubbi, anche, ce ne sono. Ma, si sa, la moneta cattiva scaccia la buona. Guattari (sia pure contro il suo doppio dell'Anti-Edipo) si butta: «criminalizzazione». Fa l'elenco di qualche arresto e di parecchie perquisizioni, avvenute in diverse città italiane. Accusa l'alto: non indica un solo contenuto concreto, giu-

ridico e politico, che si riferisca a quei fatti. La società italiana è in una crisi profonda. Si sono aggravate alcune contraddizioni ed altre se ne sono create. C'è una grande lotta, organizzata, di movimenti e di forze operate, popolari, democratiche. Ci sono fenomeni di dissenso, di inquietudine, di ribellione. Il fatto più grave è che in questo scorcio del 1977 la violenza si è concentrata in dosi massicce, e anche quella politica è passata alle armi da fuoco. Non si vorrà credere che essa sia un ricostituente della democrazia, e che la «strategia della tensione» — dal '69 ad oggi — sia un flatus vocis, e che con questa strategia la violenza di oggi non abbia niente da spartire.

Queste cose spariscono dal discorso dei nostri. Il problema di un consolidamento e di uno sviluppo della democrazia, e delle sue forme politiche, regredisce alla sua infanzia anarchica. Tutto fa pro-contro lo «Stato carabiniere». Si è detto che i lunghi «elenchi antirepressivi» non hanno un contenuto politico. Per la verità un contenuto ce l'hanno: la politica dei comunisti. «E' in atto — si dice — un passaggio dal sistema liberale classico a un sistema in cui non esiste opposizione».

Questo concetto l'avevamo già sentito esprimere, per la verità. Esso parte da un presupposto istituzionale che si presume vero in assoluto: l'essenza della democrazia consiste nel corretto rapporto governanti-oppositori. E non (come noi crediamo fermamente, e co-

me Gramsci ancora ci insegna) soprattutto nel rapporto governanti-governati. La seconda idea è quella che ha ispirato il carattere avanzato del testo costituzionale italiano, e la politica del movimento operato, tesa ad un reale cambiamento della direzione del paese, a renderne protagonista la classe operaia, a mettere sulla bilancia il grande peso delle masse. La prima idea — che, bisogna dire, ha avuto una considerevole presa — ha sostituito gli argomenti dettati dalla forza (elettorale, ma non solo) con i quali la Dc ha fondato il suo monopolio politico, quando, più recentemente i reali rapporti politici sono venuti cambiando a favore dei partiti del movimento operato; è stata poi un «centro di resistenza», nelle terze forze come nel mondo cattolico, nei confronti del pieno riconoscimento del posto che spetta al Pci. Oggi si tinge di rosso scarlatto, benevolmente verso ogni qualsiasi forma di violenza, pur di ribattere il chiodo. L'appello degli «intellettuali del dissenso italiano», esagerato nella sostanza, apocalittico nella frase, stringi stringi è un richiamo d'ordine, la critica al superamento del monopolio democristiano. Se si voleva dire che l'avvento dei comunisti al potere in Italia è liberticida, con tutti i testi già a disposizione, non importava compiere la fatica di scriverne dei nuovi. Ma c'è il «caso Bologna», sul quale essi sembrano molto richiamare l'attenzione.

Bologna ha attraversato una prova molto dura, la città ha effettivamente

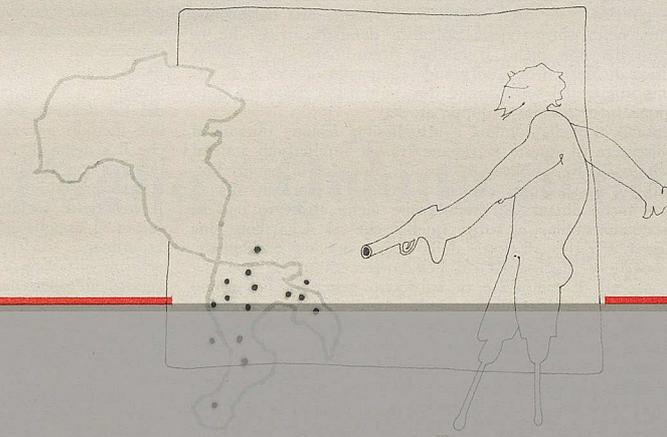
subito un choc. Una parte di giovani e di università le si è rivoltato contro. Si è inserita una provocazione. Forse sarebbe bene dire anche qui che non convincono certe teorie demomologiche, l'idea di un elaborato piano steso a tavolino per sconvolgerla. L'effetto combinato di estremismo, violenza ed effettive contraddizioni sociali può essere più grave e sconvolgente di qualsiasi complotto. Ma non è questo che soprattutto viene chiamato in causa.

E' uscita in questi giorni una nuova rivista, scritta e stampata nella capitale emiliana — Il cerchio di gesso — che in copertina rilancia la solita idea: «il potere diventa assoluto se manca l'opposizione al potere, se l'opposizione si fa parte del potere, si compromette...». Ci sono cose in questa rivista che meriteranno una discussione a mente fredda. Eppure l'articolo introduttivo — un manifesto? una dichiarazione di principi? — di Gianni Scalia è spiacevolmente sintomatico. Su cosa sarebbero d'accordo i redattori? Sull'argomento di copertina, e sul seguente: «Siamo d'accordo sul dissenso, o meglio sulla pratica della critica come dis-organizzazione del consenso, organizzazione del dissenso e del consenso al dissenso». Sembra una delle frasi che impietosamente Marx e Engels trascrivevano nell'Ideologia tedesca per strapazzare San Bruno (Bauer) e San Max (Stirner) e tutta la sacra famiglia dei «critici critici».

Scalia dice anche: il marxismo è «scienza degli oppressi». Vuol dire della società altra, di quella che al potere si oppone, non che lo insidia e vuole cambiarlo. Ma i miserabili non l'ha scritto K. Marx. E l'età dei «poveri ma belli», gli anni cinquanta dello strapotere democristiano, della sinistra dannata alla minorità, sono finiti.

In sostanza e per concludere: la legge assolva gli innocenti, e dio salvi la critica. Ma, in verità, il «caso italiano» in quale interrogativo si riflette oggi meglio: «chi critica» o «chi governa»?

Fabio Mussi



I disegni che illustrano queste pagine sono di Giancarlo Moscarini

a stabilire in concreto le priorità e a vigilare sull'osservanza dei criteri.

3. Un altro gruppo di misure tende alla realizzazione di una strategia differenziata nei confronti della criminalità. Il nostro sistema è notoriamente caratterizzato da un eccesso di criminalizzazione e da un eccessivo ricorso alla pena detentiva. Di ciascuna violazione, anche la più insignificante, si tende a fare un reato e per ciascun reato si tende a comminare la pena detentiva. Numerose organizzazioni internazionali, di cui l'Italia fa parte, hanno ripetutamente invitato i paesi membri a limitare la criminalizzazione alle violazioni più significative e l'uso del carcere ai delitti di maggiore gravità. In tal modo si eviterebbe l'intasamento della macchina giudiziaria per l'afflusso di procedimenti di scarsa rilevanza, favorendo la concentrazione dell'attività dei giudici sui processi più gravi; si ridimensionerebbe inoltre la pena carceraria, che è una sanzione molto costosa (pare che in Italia ogni detenuto costi allo Stato circa 60.000 lire al giorno) e certo non rieducativa.

Gli accordi prevedono, muovendosi all'interno di queste linee, la depenalizzazione dei reati minori e l'adozione di misure alternative al carcere per i reati che non appaiono frutto di deliberate e gravi scelte criminali. Si dovrà operare perché il dirottamento dell'intervento sanzionatorio dalla magistratura all'amministrazione pubblica — Regione, prefetto, articolazioni locali dei vari ministeri — venga effettuato in modo sufficientemente ampio per poter produrre i necessari effetti di decongestione degli apparati giudiziari. Dovrà studiarsi, nella redazione dei singoli progetti di legge, la possibilità di estendere le misure alternative ai delitti commessi dai minori per evitare loro, sinché è possibile,

l'abbruttente esperienza del carcere e per consentirne il recupero sociale. Inoltre nella individuazione di sanzioni alternative dovranno scegliersi misure che non impongano la creazione di strutture di controllo troppo costose.

Alle stesse esigenze di differenziazione dell'intervento penale rispondono quei punti dell'accordo che prevedono la istituzione di penitenziari di sicurezza per i detenuti che risultino essere maggiormente pericolosi e il potenziamento delle strutture necessarie per la semilibertà da concedere ai detenuti più idonei al reinserimento sociale.

4. L'aspetto più delicato degli accordi per la tutela della sicurezza pubblica riguarda i punti relativi all'adeguamento degli interventi penali alle nuove forme di criminalità.

Essi riguardano particolari sanzioni per gli istituti di credito che agevolino il riciclaggio; prevedono la possibilità di accompagnamento in questura delle persone che rifiutano di declinare le proprie generalità o nei confronti delle quali esistano sufficienti indizi che abbiano reso false dichiarazioni; ampliano le possibilità di utilizzare le intercettazioni telefoniche; stabiliscono il principio della punibilità — con la sorveglianza speciale, il divieto o l'obbligo di soggiorno — degli atti preparatori di alcuni gravi delitti e la possibilità di arresto da parte della polizia per

coloro che siano colti in una situazione analoga a quella della flagranza di reato, ferma restando la convalida del magistrato e la funzionalità dell'arresto alla irrogazione delle misure di prevenzione indicate.

Il giurista sa bene, per esperienza, quanto possa essere pericoloso l'ampliamento dei poteri del giudice o della polizia e l'avanzamento del fronte della punibilità. Sappiamo tutti però altrettanto bene che si stanno estendendo nella società civile forme di attacco criminale ai beni privati e alle istituzioni pubbliche, nei confronti delle quali è necessario reagire con la massima decisione.

Oggi per le persone che rifiutano di fornire le proprie generalità non è consentito l'arresto, e questo ha comportato nella pratica che, nell'impossibilità di accertare immediatamente l'identità della persona, l'agente di polizia si è spesso avvalso strumentalmente di una norma del testo unico di pubblica sicurezza che consente di accompagnare anche con la forza negli uffici di polizia la persona che, invitata a recarsi, non ottemperò all'invito.

Le intercettazioni telefoniche subirono una disciplina assai restrittiva nel 1974; da allora non possono avere durata superiore ai 45 giorni e possono essere utilizzate soltanto per il delitto per il quale l'intercettazione è stata disposta. Prescindendo dall'esame dei

dei motivi che a suo tempo ispirarono questa disciplina, non può non rilevarsi che in tutti i reati connessi ad articolate organizzazioni criminali, terroristiche e comuni, l'intercettazione telefonica è uno dei pochi strumenti di acquisizione della prova; l'esperienza di questi ultimi anni in materia di traffici di armi e di droga, di associazioni terroristiche, di sequestri di persona lo ha confermato ampiamente. E' sufficiente però che il sequestro si protragga oltre i 45 giorni dall'inizio delle intercettazioni, che in genere sono immediatamente successive al sequestro stesso, perché debba esserne ordinata la sospensione. E' accaduto inoltre che nel corso della intercettazione di alcune utenze per un determinato sequestro di persona si sono acquistate prove di un altro sequestro effettuato dalla stessa banda: queste prove attualmente non sono utilizzabili contro i rapitori.

Per quanto attiene alla perseguibilità degli atti preparatori di gravissimi delitti bisogna considerare che, nel nostro ordinamento, oltre al delitto consumato è punito il tentativo, che nelle sue forme più late comprende gli atti vicini all'inizio di esecuzione del delitto. In sostanza lo schema punitivo del nostro sistema si adatta ad un tipo di attacco criminale che passa dalla fase degli atti preparatori, non punibili, all'inizio di esecuzione, alla esecuzione vera e propria secondo un procedimento progressivo perfettamente individuabile in tutti i suoi passaggi. Oggi però la maggiore organizzazione degli attacchi criminali più gravi e la loro dettagliata pianificazione comporta un iter di attacco molto diverso da quello tradizionale che è riflesso nel nostro sistema. Pensiamo al sequestro di persona o ad un grave attentato: esiste una lunga fase preparatoria — in genere non punibile —